La pagina della donna

I RAGAZZINI di P. Montevecchio

Racconto di EZIO TADDEI

Questa successe un anno fa e ve la racconto. Però prima bisogna che vi dica qualche cosa di loro, dei ragazzini di Piazza Montevecchio, una piazzetta con dei palazzi antichi e i ragazzini nei portoni a giocare o vicino alla bottega di Italo, fra le motociclette e i pezzi di ferro.

Spesso ci vengono i forestieri con le macchine fotografiche I ragazzini non ci fanno nemmeno caso. Loro giocano a palline, e quando era viva la Sora Elsa gli davano noia, a lei e al marito, che li rincorreva col manico della scopa.

Qualche volta si divertono anche a dar fuoco ai mucchi della mondezza, o a tappare il buco della fontanella, e per il resto pensano ai fatti loro.

Quando io abitavo lì, e uscivo di casa, li vedevo spesso sul portone, accovacciati da una parte che giocavano. Le prime volte mi guardavano incerti, come se anch'io li avessi sgridati e avesse fatto in maniera di mandarli via, ma vedendo che io passavo senza dir nulla, piano piano, non ci fecero più caso a me, però per dimostrarmi la loro riconoscenza ruppero tutte le cassettine della posta fuorchè la mia.

Quelle cassette furono aggiustate ma loro continuarono a sfasciarle.

I ragazzini della piazzetta erano tanti che pareva perfino impossibile che abitassero tutti in quelle case. Non si sapeva mai di dove sbucavano.

C'erano i figli di Santo, Peppino, Nini, Gianni, e poi venne anche Pinuccia, la più piccola di tutti, c'era Roberto il figlio dell'infermeria, la sora Vittoria, quella che andava a fare l'iniezioni che non si sentivano nemmeno, poi il figlio di Bianca, Enzo, c'era il Trippa, c'era il Polenta, Salvatore, c'era Pucci, c'erano i figli di Caterina, Eustacchio, Andrea, Amedeo.

Dirò che Amedeo, un bambino di circa 8 anni, mi voleva molto bene, e me lo diceva tutte le volte che passavo di lì; anzi una sera mi avvicinò, mi tirò per la giacca, per le braccia, perchè mi chinassi e poi quando mi fece capire che mi voleva dire qualche cosa nell'orecchio bisbigliò:

— Se ti vengono a pigliare io ti difendo.

E mi dette un bacio sulla gota

Questi ragazzini naturalmente avevano trovato mille modi per fare un po' di soldi e io non starò a elencare qui tutti i sistemi, ne racconterò uno solo che mettevano in pratica in certi momenti eccezionali. Ecco che cosa facevano: si mettevano d'accordo, un gruppo di loro, poi se ne andavano alla spicciolata davanti alla Parrocchia di San Salvatore, e lì incominciavano a fare un chiasso indiavolato finchè veniva qualche poliziotto, e loro peggio. La gente si fermava a guardare, il poliziotto andava a telefonare e dopo pochi minuti ecco per via dei Coronari, arrivare a tutta carriera due camionette della Celere, che appena sulla piazza si mettevano a fare piroette e a rincorrere i ragazzini.

Chi andava in giù chi in sù, le macchine si ubriacavano, e alla fine il comandante le faceva fermare e mandava i poliziotti a rincorrere i ragazzini. Quello era il momento buono. Era un attimo, e i più piccoli che rimanevano fermi, sfilavano via le valvolette alle ruote delle automobili e poi tutto era finito

Dopo si ritrovavano in Piazza Navona a vendere le valvolette della Celere a 25 lire l'una. Otto erano 200 lire. Tutte caramelle.

Ora una sera capitò che questi gazzi se ne stavano sugli scalini del portone al n. 21 e giocavano a palline. Tutti curvi, attenti, ogni tanto c'era qualche parola, poi si chetavano e ripigliavano il giuoco. Era d'autunno.

Passò un ragazzo di circa 12 anni. Un ragazzo che nessuno conosceva. Si mise lì, zitto a guardare. Loro continuavano. Poi il ragazzo si curvò e chiese se lo facevano giocare.

Gli fecero posto e lui vinse le prime palline, poi ne vinse altre. La cosa durò quasi un'ora e alla fine il ragazzo si alzò per andarsene.

Era già scuro. Tutti s'erano alzati. Il ragazzo s'era messo la mano in tasca e si guardava attorno sgomento. Si mise a piangere.

— Che ha fatto?

— Chi è?

— Che ha fatto?

— Mah!

— Come, s'è preso tutte le palline, e ci piange pure?

— Io ce ne avevo dieci me n'è rimasta una.

Quel ragazzo era il fattorino di un orefice e il padrone gli aveva dato 19 grammi d'oro da portare al laboratorio. I diciannove grammi d'oro erano a pezzetti e lui non ce l'aveva più in tasca. C'era rimasta solamente la carta.

Ora tutti dicevano

— Ha perso l'oro.

— L'oro?

— Sì quello del padrone. Sai come gli mena!

— Io non ci andrei più

Il ragazzo mormorava:

— Ridatemelo.

— Ma che sei matto? Chi te l'ha preso?

— Che ce ne facciamo noi, fece Roberto irritato.

Si misero tutti a cercare, fra le connessure dei selci.

— Guarda vicino alla cantina

Dalle finestre le mamme avevano incominciato a chiamare.

— Peppino!!!

Caterina gridava:

— Andrea! Amedeo!

Loro zitti e lei:

— Mo' quando venite! te lo do io! Quando viene tuo padre stasera!....

La sorella di Amedeo andò dal fratello.

— Non la senti mamma che ti chiama?

— S'è perso l'oro.

— A' mà! qui si son perso l'oro.

— Te lo dò io l'oro e l'argento se non vieni subito a casa. Subito devi venire!

Lo ritrovarono un pezzetto alla volta. Si sentiva Amedeo dire:

— Guarda se è oro questo.

Tutti gli andavano addosso.

— Per questa miragna!

— Poi ci fanno gli anelli.

Il ragazzo dell'orefice stava zitto e loro gli portavano i pezzettini.

Pinuccia gli portò un sasso con tutte e due le mani.

— Quanti devono essere?

— Non lo so.

— Ah, va bene!

— Roberto, vieni su!

— Peppino, Nini!

Quando fu tutto trovato. Peppino si mise sull'angolo e diceva alla madre:

— Se venzo su mi meni?

— Vieni su.

— Mi meni?

Il ragazzo dell'orefice, anche lui aveva fatto tardi, prese tutte le palline che aveva vinto e disse:

— Io vi regalo queste.

Poi tutti se ne andarono preoccupati verso casa dove le mamme li aspettavano per fare i conti.

Maria aspettava con il battipanni in mano.

EZIO TADDEI

Il Congresso della donna italiana

Nei giorni 20-21-22 marzo è convocato a Roma il « Congresso della donna italiana ». Donna d'Italia, sposa madre, lavoratrice, impiegata, artista, che col tuo sacrificio, il tuo lavoro e la tua intelligenza crei la vita e tutto ciò che è utile, nobile e bello, questo è il tuo congresso. Esso chiederà per te lavoro e giusto compenso, accesso a tutte le carriere, cultura e svago, casa decorosa, istruzione e assistenza per tutti i bambini, asili, nidi di azienda, libertà democratiche e solidale convivenza tra i cittadini di ogni opinione e fede, rispetto della Costituzione e voto eguale per tutti, unione di tutte le forze per la rinascita dell'Italia, indipendenza nazionale e amicizia con tutti i popoli, precedenza assoluta alle spese per opere civili, assistenza e lavoro, un patto di pace e scambi fecondi tra tutte le Nazioni.

Donna italiana, che tu sia giovane o vecchia, ricca o povera, colta o modesta, sappi che non sei sola a coltivare le tue speranze o a piangere le tue lacrime. Accogli con un moto di gioia l'annuncio di questo Congresso; va di casa in casa, annuncialo a tutte le donne, discuti con loro suggerimenti e proposte che affiderete alle delegate da voi elette.

E' per te, per il tuo avvenire, per il bene dei tuoi figli, per la serenità della tua famiglia, per la pace e il progresso d'Italia, che ha luogo il Congresso della donna

IL DELITTO DI NAPOLI DOCUMENTO DELL'ITALIA D'OGGI

Il dramma di Rosa Sibillano

Per le donne dei nostri paesi di sassi e di fame è facile « cadere », quasi impossibile risollevarsi - E' inutile continuare a parlare di protezione della giovane meridionale se non si è capaci di garantirle un lavoro continuato

Abbiamo davanti un mucchio di giornali: tra le cose brutte che succedono nel mondo i titoli delle cronache ce ne hanno portata davanti agli occhi una — non più brutta di tante orribili cose — ma in qualche modo più pungente per l'attenzione di un lettore anche frettoloso.

Si tratta dell'assassinio di un prete anziano, per mano di una donna non più giovanissima, da tempo sua amante.

Un delitto senza meandri da romanzo giallo, senza un briciolo di astuzia o di canagliesca bravura: uno stupido delitto a coltellate, in un appartamento un po' polveroso, tra una minuscola stanza di toilette e un salottino con le oleografie della Tosca alle pareti e un mucchio di noiosi libri eruditi dappertutto. Un delitto che fa pensare a certi film francesi dove interni di *hôtel meublé* venivano fotografati in ossessionanti inquadrature di sbieco. Un povero delitto col cadavere di un uomo rovesciato in un canto, in un disordine senza pietà, e gli occhi sbarrati dell'omicida che guardano il vuoto. Un uomo e una donna. Una relazione, due procurati aborti, probabilmente una terza maternità incipiente. Ecco tutto.

Perchè costringe la nostra attenzione questo delitto squallido? C'è la qualità dell'ucciso che indubbiamente colpisce; un prelato anziano, erudito, conosciuto a Napoli per lo zelo puntuale della sua attività professionali, corrispondente della Deputazione di Storia Patria, collaboratore di un settimanale clericale. Si apre un pascolo di considerazioni viete ma non perciò meno esasperanti per l'uomo comune, che ama entrare nella psicologia dell'uomo che ha una etichetta diversa, sulle cui povere vicende è scritto « concubinato », « peccato mortale », « lussuria ».

Eppure non è nella ambigua povera figura del prelato erudito, ciò che fa di questo assassinio napoletano una delle pagine esemplari di una ipotetica « Antologia dell'Italia triste ». Il carattere esemplare, documentario di questo fatto di sangue lo ritroviamo nel ritratto della donna che ha ucciso.

Ci sono nella vita di Rosa Sibillano i fatti della vita di tante donne povere italiane che non uccidono, di cui non si parlerà mai, nè per accusarle nè per difenderle. Sono le donne senza importanza emigrate dal lontano borgo della Lucania, della Calabria, della Puglia, per fuggire una giovanissima colpa: qualche volta poi si sono sposate, male, senza rispetto e senza amore: poi sono state lasciate o hanno troncato un legame penoso: hanno annaspato per una sistemazione spostandosi da una città all'altra, cercando la via più semplice per non esser nulla come famiglia, nulla come passato, nulla come avvenire: nascondendo le ferite e le umiliazioni di ieri sotto un tetto non proprio, domestiche, tuttofare, inservienti. Sono donne che « hanno perso l'onore »: che vuol dire aver perduto il senso di ogni e qualsivoglia diritto nella vita, per trascinare il fardello dei loro poveri giorni come una cosa senza domani, senza importanza, senza gioia. Sono le donne dei nostri paesi di sassi e di fame, per cui è facile « cadere », quasi impossibile risollevarsi.

Il mondo è abituato a vederle trascinarsi qua e là: si abitua a udire senza ascoltarla la loro voce stanca e stonata che canta perenni canzonette fuori moda dai terrazzi, dalla finestra aperta delle cucine, accompagnando il ritmo del battipanni o della risciacquatura: è abituato al gesto delle loro braccia alzate alla corda del bucato, delle loro schiene curve al secchio delle immondizie. Le cliniche, i convitti, le mense pubbliche ne selezionano le più indifese, le più bisognose, le meno combattive Sono quelle che non hanno orario, a cui tutti danno ordini, che in dieci o vent'anni di lavoro non imparano nulla perchè non devono imparare nulla; sono lì per sgobbare, per levare agli altri le mansioni più pesanti e sgradevoli, non per acquistare una qualifica, una competenza.

E' suor Orsola che apre col mazzo inseparabile delle chiavi l'armadio degli asciugamani o degli alimenti, è suor Maria Grazia che si prepara a diventare infermiera, suor Veronica che cucina e fa le porzioni: Carmelina, Rosaria, Domenica ciabattano su e giù per dieci, dodono, nelle cittaduzze che sanno tutto, migliaia di Rose e di « Don Peppi », (con l'abito talare o senza, poco conta): migliaia di donne senza « persona umana » e senza « valori dello spirito » cui la società non ha mai dato — nè intende dare — un puntello per tirarsi su, una forza per strapparsi dal grigio e dallo squallore.

Non vogliamo abolire il giudizio morale, annegarlo in una generica accusa alla società: sappiamo benissimo che c'è chi sa lottare meglio e chi non sa billano e Giuditta Levato l'omicida dalle stesse terre povere del Meridione viene Rosa Sibillano e Giuditta Levato omicida e l'eroina. Ma sappiamo anche che è profondamente ipocrita e ignobile pretendere come norma di vita l'eroismo, la capacità di fuggire un destino, proprio dagli esseri più inermi, più umiliati, più calpe-

Rosa Sibillano

venti anni — finchè le vene varicose non le avranno inchiodate su una seggiola nell'angolo del guardaroba — portando stracci, padelle, vassoi con le colazioni, mazzi di fiori delle clienti da sistemare, panni da lavare in fretta con poco sapone e molta sodina.

Rosa Sibillano, omicida di S. Ferdinando di Puglia, è la sorella della ragazza che si getta dal quarto piano perchè l'hanno sospettata di furto, dell'altra che si butta nel Tevere dopo essersi levate le scarpe e il paltò, dell'altra che in una stanzetta d'albergo è trovata morta col tubetto vuoto dei barbiturici, dell'altra che scompare improvvisamente dalla casa del professionista presso cui serve per essere ritrovata all'ospedale - Reparto dermosifilopatico.

E' sorella della donnetta senza importanza — così seria, così riservata — nel cui vecchio armadio la padrona scopre rovistando il neonato tagliato a pezzi.

Non possiamo non restare colpiti dalla puntualità degli incontri col destino più atroce e singolare di queste creature misere, stentate: non possiamo cavarcela con una semplice constatazione del fatto. Se le assassine, le infanticide, le suicide della cronaca nera vengono in gran numero dalla categoria variegata ma uniforme nella sostanza che abbiamo tentato di rappresentare in queste righe, non si tratta di una singolarità statistica, si tratta di una desolata *condizione umana* da cui scaturisce l'amara eccezionalità del delitto o del suicidio.

Conosciamo molta gente che ha sempre sulla bocca « la dignità della persona umana », i « valori indistruttibili dello spirito » e altre nobilissime espressioni. Probabilmente esse potrebbero ritrovarsi in gran copia negli articoli del defunto monsignor Beneduce e nelle sue prediche domenicali.

Nulla quanto il velo alzato sulla vita privata dello sventurato prelato da tre colpi di coltello da cucina vale a farci guardare dietro la facciata di queste magniloquenti parole.

Esistono in Italia, nei poveri paesi dell'Italia Meridionale, nelle grandi città che nascondono, o della prima infanzia, o della giovinezza, o della maturità, o della vecchiaia, esistono, dicevamo, migliaia di donne che sono state lasciate sole, che sono state abbandonate, che sono state tradite, che sono state violentate, che sono state ingannate, che sono state lasciate sole con i figli, che sono state lasciate sole con i genitori, che sono state lasciate sole con se stesse, che sono state lasciate sole con la loro miseria, che sono state lasciate sole con la loro fame, che sono state lasciate sole con la loro disperazione, che sono state lasciate sole con la loro rabbia, che sono state lasciate sole con la loro ribellione, che sono state lasciate sole con la loro speranza, che sono state lasciate sole con la loro fede, che sono state lasciate sole con la loro carità, che sono state lasciate sole con la loro pietà, che sono state lasciate sole con la loro umanità, che sono state lasciate sole con la loro dignità, che sono state lasciate sole con la loro vita.

Inutile « proteggere » la giovane meridionale se non le si dà la possibilità di un lavoro continuato e decente, se non la si abitua a valutare con equilibrio i valori della vita, a dare importanza a se stessa non solo come penitente i cui sacrifizi saranno contati in cielo, ma come creatura degna di assolvere una sua parte modesta e pulita qui in terra.

Questa educazione della donna non si farà che in un modo solo — non diteci propagandisti a tutta forza, non chiamateci gente che tira l'acqua sempre e a ogni proposito al proprio mulino — non si farà che modificando la società in cui le povere ragazze cadute finiscono perpetue dell'arciprete o lavapiatti dell'avvocato, miseri « oggetti d'uso domestico », sempre.

LAURA INGRAO

SELEZIONATI IN 480 PER IL FIDANZAMENTO DELL'EREDITIERA

Tutti i ricchi d'Italia questa sera in casa Crespi

Un viaggio di nozze che durerà sette mesi - Partirà anche la cameriera personale !

Quattrocentottanta invitati, accuratamente scelti in tutta Italia, si riuniranno stasera nei saloni di casa Crespi a Milano, in occasione dell'annuncio ufficiale del fidanzamento di Maria Giulia Crespi, la più ricca ereditiera italiana, con il conte Marco Paravicini.

Maria Giulia Crespi e Marco Paravicini dovevano sposarsi l'undici febbraio scorso, ma, a causa di un'operazione all'appendice del giovane fidanzato, il matrimonio è stato spostato all'otto aprile. Lo spostamento di data sembra abbia grandemente angosciato gli invitati, e particolarmente le invitate, in quanto esse hanno dovuto rinunciare, nientemeno, agli sfarzosi vestiti già ordinati e pensare, nello stesso tempo, sia a nuovi vestiti, più adatti alla stagione nella quale si terrà il matrimonio, sia agli abiti per questa improvvisa festa ufficiale, che il mondo dell'aristocrazia e dell'alta finanza italiana non aveva evidentemente posto in calendario, stimando il biglietto con l'annuncio del fidanzamento, giunto loro nello scorso novembre, come un rapido passaggio che permettesse di immergersi subito completamente nell'accuratissima scelta dell'abito per il matrimonio di Maria Giulia.

Inoltre, per giorni e giorni, preoccupazione e timore hanno albergato in parecchie persone: quello di non essere inclusi nell'elenco dei quattrocentottanta invitati. Coloro che stasera si aggireranno per i saloni di Corso Venezia avranno la profonda sensazione di aver superato l'esame di laurea per l'accesso al mondo che detiene il potere economico-finanziario nel nostro Paese.

I Crespi infatti, oltre ad essere proprietari del « Corriere della Sera », sono grandi azionisti della Società Adriatica di elettricità, uno dei maggiori « trust » italiani cioè, i cui profitti, durante la scorsa guerra, sono stati tra i più alti e, qualche volta, mostruosi: della Società dell'Acqua Pia Antica Marcia di Roma; dell'Elettrica interprovinciale di Verona; della Società italiana per le strade ferrate meridionali; della Società elettrica sarda; delle Imprese idroeliche ed elettriche del Tirso; della SME; dell'UNES; della Edison; della Compagnia imprese elettriche liguri; della Società idroelettrica piemontese; della Italcementi; dell'Italgas; della Pirelli e della Snia-Viscosa.

Riassumendo, dunque, è possibile dire che, tra l'altro, gli scandalosi profitti che vengono dalle bollette pagate da tutti gli italiani, per quanto riguarda la luce e il gas e dai romani, per quanto riguarda l'acqua, passeranno nelle mani della giovane Maria Giulia, che sembra abbia dovuto assai faticare per giungere al matrimonio con il conte Mario (esponente, dalla sua parte, di un circolo altrettanto chiuso: quello della aristocrazia nera, legata, attraverso una fitta rete di parentele, a prelati e monsignori vaticaneschi), poichè i genitori della ragazza preferivano al conte giovani appartenenti all'aristocrazia del denaro, che allargassero evidentemente ancor più la complessa rete dei «trust», iniziata, tra la metà dell'ottocento e l'alba del novecento, da Benigno Crespi.

I giovani fidanzati hanno trascorso questi giorni all'Alpe di Siusi, sciando e pensando alla scelta degli invitati alla cerimonia del matrimonio. In quell'occasione, infatti, si avrà una nuova selezione: centoventi soltanto saranno coloro che siederanno al pranzo di nozze.

Dopo di che gli sposi partiranno per un piccolo viaggio di nozze, che durerà solamente sette mesi! Città del Messico, New York, Honolulu sono alcune delle tappe del viaggio, durante il quale la sposa sarà seguita da Oliva, la cameriera personale, che sembra addirittura indispensabile. La governante tedesca Susanna Wolf resterà, invece, in Italia.

Un giovane architetto milanese sta frattanto preparando l'appartamento per gli sposi, al primo piano del palazzo Crespi. Già un dono è giunto ai fidanzati. Si tratta di due cigni, che, probabilmente, finiranno, però, nelle vasche di cui sono muniti i giardini di casa Paravicini. (Il conte Marco, oltre ad aver studiato architettura, ha una passione speciale per la pesca subacquea e per gli studi ittiologici Sembra, addirittura che egli nutra i suoi pesci ciascuno con una pappa speciale!)

E intanto milioni di donne in Italia lavorano e lottano per riuscire a offrire ai loro piccoli una semplice pappa. Ma coloro che ci governano trafficano, piuttosto per ricevere un invito dal capitano d'industria Crespi al fidanzamento ufficiale di Marco e Maria Giulia.

LILIANA CORSI

Il novellino del giovedì

PER I VOSTRI BAMBINI N 7

IL MANISCALCO

Io sono il calzolaio dei cavalli:
guardate che belle scarpine
preparo per puledri e puledrine
Ma ecco una cliente,
accogliamola degnamente:
— Buongiorno, signorina! —
(Sapete, è una cavallina)
— Qualcosa è capitato? —
— Già, guardi, questo tacco è consumato.
ho un bello scalpitare,
impennarmi e scalciare:
non sprizza più scintille dal selciato.

In quattro e quattr'otto
si cambia la calzatura,
e la cliente fà un piccolo trotto
per provare la misura.

Ecco adesso un cavallo carrettiere,
gli servono quattro ferri di fatica.
— Ma badi, per piacere,
che di cartone non li voglio mica! —
— Le pare? Di cartone?!
Mi ha preso forse per un imbroglione?
Io sono per sua norma, in fede mia,
il mago della mascalcia.
Le scarpe ch'io le metto,
un pezzo le dureranno:
vorrei poterle fare al mio bimbetto,
che ne consuma sette paia all'anno!

Ma quello, ci scommetto,
con i suoi salti e balli
consumerebbe in due giorni
anche i ferri dei cavalli...

CALEPINO

Lega "Amici del Novellino"

Abbiamo fatto bene a prolungare il concorso « Che farai da grande? » Abbiamo così dato modo a Gregorio Tipaldi, di Roma, di raccontarci che vuol fare il... comandante partigiano! Speriamo che non ce ne sia bisogno Franco Cerasuolo, di Cervinara (Avellino) vuol fare il calzolaio, come suo zio: saprai fare scarpe di ferro, che non si consumino mai? I fratelli Masci di Bacu Abis-Mario, Bonaria e Antonio — mi scrivono tutti insieme, e ad essi risponderò con una lettera privata. Alberta Cei di Sovigliana vuol fare la maestra, come Moro Vittoria, di Quartucciu (Cagliari), che però ci spera poco, perchè i suoi non son ricchi.

Cara Vittoria, non ti disperare: la vita è lunga, e tante cose possono cambiare. Hai letto di quel cinese che non sapeva leggere e imparò a ottant'anni Tu non dovrai certo aspettare tanto, per essere più felice di adesso

Passiamo finalmente alle premiazioni, che aspettano da un pezzo.

Odio - olio — Per il concorso numero 4 (cambio di consonante) ricevono i premi estratti a sorte: Adele Malaisi, di Porto Sant'Elpidio; Luciano Fulgenzi di Roma; Antonello Alicata di Palermo; Mario Sorvillo di Pontassieve; Dunia Filippi di Livorno; Margherita Loreti di Spoleto; Armando Paolini di Guidonia e Cassioli Asmara.

Che farò da grande — Per questo grande concorso, come vi avevo detto, i premi sono stati aumentati. Essi toccano dunque agli autori delle migliori risposte, che sono: Graziella Baldi, di Montefoscoli; Mauro Bardelloni, di Sasso Pisano; Romana Ciari, di Vaggio Reggalo; Bruetta Rosa, di Lusciano; Rosina Manno, di Marapati; Ginevra Angeli, di Assisi; Mario Vagheggini, di Rosia; Nicola Colascioppo, di Raiano; Piero Vignozzi, di Firenze; Mavi Falvo, di Nicastro; Franco Radi, di Montemassi; Aldo Simoni, di Lamporetto; Raffaele Fois di Carbonia; Rita Autiero, di S. Giovanni A Teduccio; Mari Pieracci, di Piombino Vittorio Russo, di Napoli; Amalia Bozzini, di Bari; Antonio Antonelli, di Roma; Fiorenzi Marcella di Abbadia Montepulciano; Moro Vittoria, di Quartuccio.

E chi non riceve il premio è bravo lo stesso, dunque amici più di prima.

GIAMPICCOLO

CONCORSO DEL FACHIRO

Una favola di Leonardo

« *Un asino si addormentò sopra il ghiaccio di un profondo lago. Il suo calore dissolvè il ghiaccio e l'asino sott'acqua, a mal suo danno, si destò e subito s'annegò* ».

Vedete a che guaio può andare incontro un dormiglione? Bene, e adesso illustrate con un bel disegno questa favoletta del grande Leonardo da Vinci, e mandate il disegno al Novellino de « l'Unità », Via IV Novembre 149, Roma. Parteciperete ai soliti, ricchi premi.

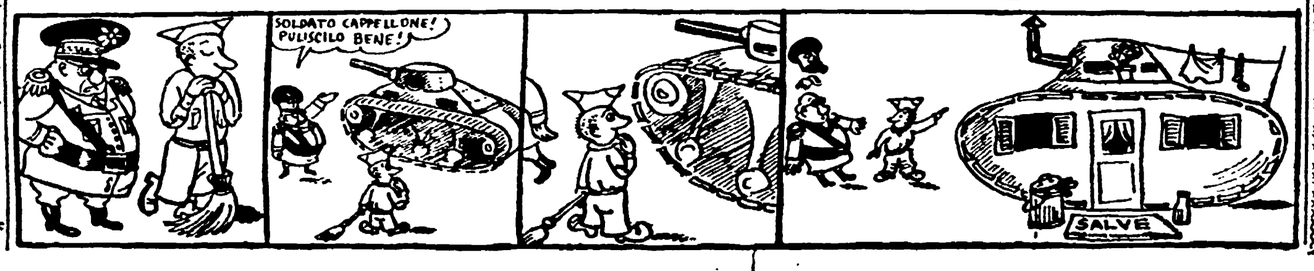
IL FACHIRO

Iscrivetevi alla Lega amici del Novellino

inviando una cartolina postale col vostro nome e indirizzo al « Novellino », Unità, via IV Novembre 149, Roma.

Entro il mese di febbraio riceverete tutti la tesserina della Lega.

Il soldato Cappellone - se la cava sempre benone



Rapinate di un milione al centro di Palermo

PALERMO, 18 — Due signorine sono state audacemente borseggiate in via Oliuzza. Esse avevano prelevato, all'agenzia de Banco di Sicilia, sita nella predetta via circa 1 milione, e si dirigevano verso la loro abitazione in piazza Zisa, quando venivano affrontate da due malfattori che, nonostante la folla vicina, fulmineamente strappavano loro la borsa contenente la rilevante somma.

Compiuto il colpo, i due malfattori muscivano a sparedere nelle vie adiacenti protetti, a quanto pare, da un auto sulla quale erano dei complici. La polizia che ha iniziato le indagini metterebbe l'accaduto in relazione con il colpo effettuato in analoghe circostanze, giorni fa, ai danni di due aiuto cassieri del Banco di Sicilia, ai quali, come si ricorderà, fu strappato un fagotto contenente circa sei milioni!

Si tratterebbe di un'associazione a delinquere con radici nel vicino comune di Misilmeri.

PIETRO INGRAO - direttore
Piero Clementi - vice dirett. resp.
Stabilimento Tipogr. U.E.S.I.S.A. Via IV Novembre, 149